

**Spagna '82  
Il trionfo**



L'11 luglio l'Italia batte i tedeschi e conquista il suo terzo titolo mondiale. Pablito è capocannoniere. Oggi è un manager: «Penso ancora a quell'estate ma non vivo di ricordi»



Scena da una vittoria: la nazionale al Quirinale ricevuta dal presidente della Repubblica Sandro Pertini; la gioia di Paolo Rossi; l'esultanza della squadra dopo la conquista del titolo; i giocatori portano in trionfo Enzo Bearzot, l'oscuro artefice del successo



# Rossi, i giorni del mito

Paolo Rossi dieci anni dopo. Il capocannoniere di Spagna '82 con sei gol, oggi manager delle sue tre aziende, racconta: «Vinsi l'Italia perché nel momento decisivo fu la squadra migliore. Io cominciai male perché dopo due anni di stop non reggevo stress e concentrazione. Mi salvò Bearzot. Non sono prigioniero dei ricordi, ma sono fiero che il mio nome sia associato a quell'impresa».

STEFANO BOLDRINI

Dieci anni dopo cammina ancora nel mondo con quel passaporto timbrato in Spagna nel 1982. A Mosca una settimana fa, nel suo più recente viaggio d'affari, qualcuno per strada lo ha riconosciuto e lo ha chiamato «Pablito», come se il tempo non fosse andato. Passano le stagioni, sul suo viso compaiono le prime rughe, si è congedato dal calcio nel 1987, oggi fa il manager e si occupa delle sue tre aziende, ma quelle giornate di un afoso luglio spagnolo di dieci anni fa sono un continuo viaggio nella memoria. «Ma io non mi sento imprigionato dai ricordi», dice. Certo, qualche volta a quei giorni ci penso, però è soprattutto la gente che mi costringe a tornarci su.

**Facciamolo per l'ennesima volta, signor Rossi. Perché vinsi l'Italia perché la squadra più forte o perché in quel momento riuscì a giocare meglio delle altre?**

I fatti parlano in maniera abbastanza chiara: nella fase decisiva l'Italia fu la migliore. Battemmo grandi avversari, ma in quel momento avemmo messo sotto qualsiasi avversario. Avevamo preso coscienza della nostra forza, più si andava avanti e più ci sentivamo invincibili.

**Quell'Italia era partita a farsi spenti, balbettava gioco e non piaceva. Come Paolo**

**Rossi. Poi decollarono l'Italia e Rossi e arrivò il titolo. Fu lei a trascinare la squadra o fu il contrario?**

Le due cose coincisero. Vede, un attaccante non può mai prescindere dal gioco della squadra. Certo, può sempre improvvisare qualcosa, ma capita in una partita, non in quattro di fila, lo ero partito male per una ragione molto semplice: dopo due anni di stop (la maxiqualifica del primo scudetto scomparse, Rossi era tornato in campo il 2 maggio 1982, partita Udinese-Juventus 1-5, ndr) faticavo moltissimo a ritrovare la concentrazione e non reggevo lo stress. Il mio non era un problema di condizione fisica: era di testa. Avevo bisogno di giocare e lì si rivelò decisivo Bearzot. Aveva capito e continuò a darmi fiducia.

**Quale fu il momento della svolta?**

La partita con l'Argentina. Nei pronostici le nostre possibilità di batterla erano praticamente zero, attorno a noi sentivamo il mondo pronto a sbranarci, avevamo interrotto i rapporti con la stampa eppure in campo, d'incanto, ci sbloccammo.

**Quel silenzio stampa allora fece rumore, era il primo della storia e capitò in un momento particolare. Oggi va di moda e a tutti i livelli. Con lo sguardo di dieci anni dopo, Rossi lo ripeterebbe?**

Sì, sono ancora convinto che quella mossa fu necessaria. Avevamo bisogno di trovare un po' di tranquillità. La stampa in quel momento, con i risultati che non arrivavano, si era accanita contro di noi. Qualcuno cercò di forzare a tutti i costi una situazione già difficile, vennero fuori storie incredibili, si mi riferisco ai miei presunti rapporti «particolari» con Cabrini. A quel punto, si doveva far qualcosa. Così decidemmo di interrompere i contatti con i media. La scelta fu unanime e consapevole: sapevamo che se Argentina e Brasile ci avessero eliminato avremmo pagato caro anche quel gesto. Ma qualcuno di noi, opportunamente, disse: «Peggio di così comunque non potrà andare».

**Dopo l'Argentina venne il Brasile. E vennero anche i tre gol di Paolo Rossi.**

Guardando quella partita a dieci anni di distanza e a mente fredda posso dire che fu di una bellezza unica. Fu un correre e inseguirsi senza un attimo di pausa. Noi non accusammo mai un attimo di smarrimento, neppure dopo il pareggio di Falcao. Sul 2-2 ripartimmo con la convinzione di farcela. Certo, l'atteggiamento del Brasile ci favorì. Peccarono di presunzione, non si accontentarono del pareggio perché volevano stravincere. Per me fu decisiva la prima rete. Sa, uno dei luoghi comuni del calcio dice che l'assistenza da gol per un attaccante diventa un problema. Io non ho mai dato eccessivo credito a certe storie, però quel giorno andò proprio così: trovai il gol, recuperai vecchie dimensioni. E divenne tutto più facile.

**A quel punto il terzo mondiale sembrò cosa fatta. Eppure nella vittoriosa finale con la Germania l'Italia cercò di complicarsi la vita con**

**il famoso rigore sbagliato da Cabrini. Perché non lo calciò Rossi?**

Perché era stato deciso in precedenza che il rigore sarebbe toccato a lui. Certo, fossi toccato a me non mi sarei tirato indietro. Ero carismatico, nelle condizioni ideali per non sbagliare.

**Quanto vi complicò la vita quell'errore?**

A noi non accadde nulla, ricominciammo a giocare senza problemi. Ecco, se devo citare un'immagine per definire quella squadra dico che sapeva rimboccare le maniche. Cabrini invece rimase un po' choccato, però nell'intervallo qualcuno di noi lo scosse nella maniera giusta. Tornò in campo tranquillo.

**Chi fu l'avversario più difficile per Rossi?**

Karl Heinz Foerster. Il difensore tedesco era fortissimo.

**In Italia in quei giorni accadde il finimondo. L'Evento oltrepassò i confini sportivi: perché andò così?**

Perché l'Italia di allora aveva una gran voglia di scendere in piazza e ritrovarsi. Quella vittoria fu l'occasione per festeggiare una cosa bella, pulita, di tutti. La chiave fu la partecipazione emotiva del presidente Pertini alla finale. Ruppe il cerimoniale, si comportò da tifoso. E quella vittoria, allora, rese tutti un po' uguali.

**Rossi, come ha cambiato la sua vita quel mondiale?**

L'ha cambiata soprattutto nei confronti degli altri. Il titolo e i miei sei gol mi fecero diventare un personaggio a tutti gli effetti. La gente associa il mio nome a quei giorni e io sono fiero di essere ricordato così. Ma forse la risposta migliore è in una frase molto semplice: l'ha resa più bella.



**Cosa fanno i campioni del Bernabeu**

NOME	DATA DI NASCITA	OCCUPAZIONE ATTUALE
Alessandro ALTOBELLI	28-11-1955	dirigente del Brescia e assess. comunale
Giuseppe ANTONONI	1-4-1954	dirigente Fiorentina
Giuseppe BERGOMI	22-12-1963	gioca nell'Inter
Franco CABRINI	8-10-1957	dirigente dimissionario del Bologna
Franco CAUSIO	1-2-1949	commerciante a Lecce e Udine
Franco COLLOVATI	9-5-1957	gioca nel Genoa
Bruno CONTI	13-3-1955	allenatore Allievi della Roma
Claudio GENTILE	27-9-1953	osservatore della Juventus
Franco GRAZIANI	16-12-1952	allenatore disoccupato
Gabriele ORIALI	25-11-1952	direttore generale della Solbiatese
Paolo ROSSI	23-9-1956	imprenditore
Gaetano SCIREA	25-5-1953	decaduto in un incidente stradale
Marco TARDELLI	24-9-1954	tecnico federale
Dino ZOFF	28-2-1942	allenatore della Lazio

tribuisce il battesimo del «silenzio-stampa», un'escamotage poi sfruttato fino all'abuso dai club italiani di ogni specie e categoria. Già, ma per raggiungere quella vittoria di cui stasera va in onda il decennale, gli azzurri ne patirono di tutti i colori. Debuttarono il 14 giugno a Vigo pareggiando mollemente (0-0) con la Polonia di Boniek; si ripresentarono quattro giorni dopo strappando un altro pareggio (1-1) con un Perù tanto modesto quanto vecchio come gioco e come uomini (Bearzot l'aveva presentato «temibilissimo. Unbe all'altezza di Maradona»); conclusero le partite del girone inflando la terza «c» (1-1) addirittura

azzurro di tutti i tempi. L'Italia è ormai lanciata, e con essa Paolo Rossi, che col Brasile si è sbloccato segnando addirittura una tripletta: non è più il «passerotto ferito» descritto dai giornali, riemerge il mito di «Pablito». La semifinale con la Polonia, alla resa dei conti, è una formalità: contro avversari che non dispongono neppure del loro miglior giocatore, Boniek (squalificato), vinciamo da zero con una doppietta manco a dirlo di Paolo Rossi. Siamo alla finale dell'11 luglio a Madrid: Bearzot manda in campo questa squadra, Zoff, Bergomi, Cabrini, Gentile, Collovati, Scirea, Conti, Tardelli,

Rossi, Orioli, Graziani. Arbitra il brasiliano Coelho. Dopo sette minuti Graziani è ko, entra Altobelli; gli italiani falliscono una tripletta: non è più il «passerotto ferito» descritto dai giornali, riemerge il mito di «Pablito». La semifinale con la Polonia, alla resa dei conti, è una formalità: contro avversari che non dispongono neppure del loro miglior giocatore, Boniek (squalificato), vinciamo da zero con una doppietta manco a dirlo di Paolo Rossi. Siamo alla finale dell'11 luglio a Madrid: Bearzot manda in campo questa squadra, Zoff, Bergomi, Cabrini, Gentile, Collovati, Scirea, Conti, Tardelli,

## Bearzot, l'uomo che inventò una squadra

Scorbuto, cocciuto, scontroso, permaloso, conservatore, sentimentale, giusto. Una vita scandita dagli aggettivi, quella di Enzo Bearzot, nocchiero dell'Italia «campione de Espana». Uomo che ha saputo dividere, come pochi, la critica e i rapporti con i giocatori su due fronti: gli estimatori e il suo «gruppo» da un lato, e i contras, che si accanirono contro di lui ai limiti dell'insulto, dall'altro.

Enzo Bearzot di Aiello del Friuli, ad un passo da Udine, veleggia oggi verso i sessantacinque anni, ed è un uomo dal quale, dopo averlo confinato per qualche stagione nel ruolo simbolico di «ambasciatore» del football made in Italy, il nostro calcio ha preso le distanze. Eppure, nella cultura del pallone mondiale, Bearzot ha saputo ritagliarsi una nicchia tutta sua. Merito del mundial spagnolo, d'accordo, ma allora, nel 1982, raccolse i frutti della semina fatta nel 1978 in Argentina. Ai mundial del tango e dei generali, l'Italia, seppur quarta, aveva esibito il gioco migliore. Bearzot, che si era trovato lungo la strada i due talenti Rossi e Cabrini, presentò in Argentina una squadra che aveva evoluto il modulo all'italiana. Difesa tradizionale, con il libero Scirea dietro a tutti, un centrocampio con due portatori d'acqua (Tardelli e Benetti) e un fantasista (Antonogni),

due ali - questa l'invenzione - di supporto al centrocampio (Causio e Bettega) e, in fase di attacco, pronte ad affiancare l'unica punta effettiva (Rossi). In Spagna Bearzot ripresentò i sette undicesimi di quella squadra. Le novità furono Collovati, Bruno, Orioli e Graziani. Il grande merito di Bearzot fu però quello, ai di là delle scelte, di dare corpo alla parola spogliatoio. Quella squadra, che aveva lasciato l'Italia martellata dalle polemiche (i «contras» invocavano il nome di Beccalossi e una ragazza, che aveva aggredito a suon di insulti Bearzot, rimediò dal ct uno sciallo) e in Spagna, dopo un girone eliminatorio a farsi spenti, aveva marcato ancor di più il solo con la critica, si cementò in nome dell'obiettivo comune. Bearzot tenne duro: attese pazientemente l'esplosione di Rossi, senza cambiare di una virgola le sue scelte. E azzeccò, lui che aveva avuto la malaugurata idea di inventarsi cinque anni prima la marcatura di Zaccarelli sull'inglese Keagan, l'uomo giusto per controllare prima Maradona e poi Zico: il cinico di Gentile. Poi, in finale, con Antonogni fuori causa per un infortunio, il capolavoro: dentro Bergomi, un difensore, e via a quel 3-2 che sarà ricusato otto anni dopo, a Italia '90, dalla Germania campione. Quell'11 luglio di dieci anni fa, insomma, vinse, e tanto, pure lui. □.S.B.

## Arriva l'Evento e i giornali fanno affari d'oro

ROMA. Fu una notte folle e tenera, quella dell'11 luglio 1982. Ripensarci significa rievocare il più grande happening della storia dell'Italia repubblicana: tutti insieme, da Bolzano a Palermo, per celebrare il terzo titolo mondiale del nostro calcio, ma anche per ritrovarsi in piazza con il sorriso.

Era un'Italia, quella, che aveva una gran voglia di alleggerirsi la testa. C'era l'inflazione che galoppava al livello record del 20 per cento, c'era il primo governo affidato ad un laico, il repubblicano Spadolini, sbalottato da un lato da una Confindustria vogliosa di esibire la mascella dura e dall'altro, inchiodato dai sindacati, il ciclone P2 era lontano appena un anno, ma proprio in quell'estate il corpo di Roberto Calvi, presidente del «Banco Ambrosiano», fu trovato impiccato sotto il ponte dei frati neri, a Londra. Era un'Italia ancora lambita dagli anni di piombo, dai misteri mai svelati, dalle incertezze. Su questo misero scienziato piombo, inatteso, il cicione calcistico.

La notte dell'11 luglio aveva avuto una serie di precedenti: 29 giugno, Italia-Argentina; 5 luglio, Italia-Brasile; 8 luglio, Italia-Polonia. Le vittorie degli azzurri furono scandite dalla baldoria popolare, scandite, come al segnale di un immaginario starter, dal triplice fischio dell'arbitro: pronti via e tutti in

piazza, a piedi o in auto, a dare vita a caroselli carnevaleschi. E «nei» tutti, per la prima volta, anche le donne: tante, giovani e meno, a partecipare alle feste. L'Evento, insomma, dilatò i suoi confini, ed entrò di diritto nella storia del costume italiano.

E ci fu, nella baldoria, chi seppe cavalcare l'Evento. I giornali specializzati registrarono quei giorni record di diffusione mai più raggiunti: il «Corriere dello Sport-Stadio» vendette con l'edizione straordinaria di quell'11 luglio 1.695.966 copie, riaccolto il primato stabilito appena tre giorni prima, dopo Italia-Polonia (1.344.710). Ma lievitavano, anche, le cifre dei quotidiani di informazione generale, che diedero all'Evento una collocazione di primo piano. Il 6 luglio, il giorno dopo Italia-Brasile, il titolo di apertura di «Repubblica» fu «Italia nel pallone». Il direttore, Eugenio Scalfari, disse: «Cambiamo all'ultimo momento il progetto originario. Quanto stava accadendo nelle città italiane era di gran lunga il fatto più importante».

Ma quella vittoria, oltre ad arricchire le casse della nostra editoria, salvò Spadolini dal naufragio. In pieno clima mundial, fu aumentato due volte in pochi giorni il prezzo della baldoria popolare, scandite, come al segnale di un immaginario starter, dal triplice fischio dell'arbitro: pronti via e tutti in

## E stasera a Bologna si gioca il revival della finalissima di 10 anni fa. Dopo i fischi e il silenzio stampa l'inattesa rinascita azzurra

Stasera (diretta tv su Italia 1) per commemorare il decennale del successo azzurro al campionato del Mondo '82, i giocatori di quella finalissima Italia-Germania si affrontano a Bologna in una partita-revival. In campo ci saranno gli stessi giocatori di allora, a parte il compianto Scirea. E in panchina Derwall e il nostro Enzo Bearzot. Ripercorriamo gli incredibili giorni di quell'estate 1982.

FRANCESCO ZUCCHINI

Stasera fanno dieci anni esatti da quella notte magica e forse irripetibile: l'Italia campione del mondo, la Germania battuta 3 a 1 nella finalissima di Madrid, Zoff che solleva al cielo la Coppa, il presidente Pertini sul palco d'onore del «Santiago Bernabeu» al fianco di Juan Carlos e del cancelliere tedesco Schmidt che si alza in piedi ad applaudire gli azzurri, l'altra Italia, da casa, che scende in piazza scandendo lo slogan «Rossi-Tardelli-Altobelli» in quell'orgia agonistico-sociale che si sarebbe velocemente consumata, tutta in una notte, in quella notte. Di dieci anni fa esatti: a pensarci, fa un certo effetto.

Adesso, nella memoria, o sui tavoli dei giornali, riemergono quegli allegri fantasmi sotto forma di flash, di istantanee, di schegge di ricordi: riemergono per una sorta di auto-celebrazione, di «come eravamo». Di certo, eravamo molto

critici con quella Nazionale di Bearzot: ma niente, a pochi giorni dal più inatteso dei successi, faceva presagire quello che poi sarebbe accaduto.

La Nazionale era in gran parte quella che, quattro prima in Argentina, aveva ottenuto un ingratto quarto posto affiancato dalla consolazione di uno «speciale premio» della critica, diciamo così, per il bel gioco messo in mostra. Quattro anni hanno il loro peso; e nell'82 molti di quei sopravvissuti «argentini» sembravano già di corda, per non dire di peggio. Sensazioni confermate a pochi giorni dal debutto ufficiale nel girone di Vigo con Polonia, Perù e Camerun, in un'amichevole giocata a Braga contro una squadrina portoghese: finì uno a zero per gli italiani con un gol di Graziani, ma lo spettacolo offerto dai nostri fu mortificante, tanto che l'allora presidente federale Federico

Sordillo se ne uscì con una frase durissima: «Se questa è l'Italia, non facciamoci illusioni», suscitando l'irritazione degli azzurri e soprattutto del silenzio Bearzot, già fatto oggetto di pesantissime considerazioni da titoli, giornali e sportivi italiani. Si può dire che, già allora, il ct frulano pagò il pedaggio per la disastrosa missione successiva, «Mexico 86»: le definizioni di «irriducibile nostalgico» subite soprattutto per la convocazione di Paolo Rossi, appena rientrato dalla squalifica di due anni per lo scandalo-scommesse, avrebbero trovato terreno fertile soltanto «dopo», quando, appunto in Messico, Bearzot diede nuovamente fiducia al suo stanco manipolo di fedelissimi. Ma in Spagna, quei fedelissimi, gli avevano regalato la più grande vittoria della vita.

Già, ma per raggiungere quella vittoria di cui stasera va in onda il decennale, gli azzurri ne patirono di tutti i colori. Debuttarono il 14 giugno a Vigo pareggiando mollemente (0-0) con la Polonia di Boniek; si ripresentarono quattro giorni dopo strappando un altro pareggio (1-1) con un Perù tanto modesto quanto vecchio come gioco e come uomini (Bearzot l'aveva presentato «temibilissimo. Unbe all'altezza di Maradona»); conclusero le partite del girone inflando la terza «c» (1-1) addirittura

con il Camerun. Quel pareggio tuttavia portò anche la qualificazione al secondo turno: secondi dietro la Polonia, appaiati a tre punti proprio con il Camerun che bellammo in virtù di un gol in più segnato dai nostri. Successivamente, a trionfo «digerito», Italia-Camerun finì nel mirino di un'inchiesta condotta dai giornalisti Beha e Chiodi, secondo i quali il match sarebbe stato addomesticato dai dirigenti dello staff azzurro. L'accusa fu respinta con sdegno: ma l'ombra del sospetto non è mai stata cancellata.

Ebbene, l'Italia si trovò inserita in un «giorno a tre» con Argentina e Brasile, vale a dire con i campioni in carica del 22enne Maradona, e con i grandi favoriti del Mondiale. La stampa spagnola ci definì subito «come da cannoni»: anche l'essa ci sottovalutò in pieno. Pressata dalle sferzate della critica (tanto per dirla una, l'allora presidente della Lega, Antonio Mutarese disse: «Questi giocatori andrebbero rispediti a casa a calci nel sedere»), l'Italia stufa di essere giudicata un'Italia di rifugio nel multiraso: soltanto Zoff fu delegato a parlare con i cronisti, compiti ingratati per entrambe le parti, considerando la storica ritrosia del leggendario Dino davanti ai microfoni. Ad ogni modo, a quei giorni tonnanti, sportivamente parlando, si at-